

MARCELLO VALENTE

Aspetti finanziari dell'egemonia nelle rappresentazioni speculari di Tucidide e Demostene

In un celebre passo di Tucidide, gli ambasciatori corinzi, giunti a Sparta per convincere la città laconica a porsi alla guida della Lega peloponnesiaca e difendere i propri alleati dalle aggressioni ateniesi, stabiliscono una netta contrapposizione tra l'atteggiamento degli Spartani e quello degli Ateniesi:

essi (*scil.* gli Ateniesi) cercano sempre nuove imprese (νεωτεροποιοί) e sono risolti nel mettere in pratica quanto hanno progettato (ἐπινοήσαι ὀξεῖς καὶ ἐπιτελέσαι ὃ ἂν γνῶσιν), mentre voi siete appagati da ciò che già possedete e poco propensi a compiere perfino quanto necessario. Ancora, essi sono audaci oltre le loro reali possibilità (παρὰ δύναμιν τολμηταί), affrontano temerariamente il pericolo (παρὰ γνώμην κινδυνευταί) e conservano il proprio ottimismo anche nelle situazioni difficili (ἐν τοῖς δεινοῖς εὐέλπιδες); voi invece non fate neppure quanto è in vostro potere (τῆς δυνάμεως ἐνδεᾶ πράξαι), non vi fidate nemmeno delle riflessioni più meditate (τῆς γνώμης μηδὲ τοῖς βεβαίοις πιστεῦσαι) e mantenete un costante pessimismo (τῶν δεινῶν μηδέποτε οἴεσθαι ἀπολυθήσεσθαι). Inoltre, essi sono risolti mentre voi siete temporeggiatori (ἄοκνοι πρὸς ὑμᾶς μελλητάς); sono inclini a compiere spedizioni al di fuori del loro paese mentre voi siete refrattari a lasciare il vostro (ἀποδημηταί πρὸς ἐνδημοτάτους); essi ritengono infatti di ottenere qualcosa allontanandosi da casa, mentre voi temete, prendendo l'iniziativa, di perdere quanto già possedete. Quando vincono i nemici essi avanzano il più possibile, quando perdono retrocedono il minimo. E ancora, quando agiscono nell'interesse della *polis* trattano il corpo come fosse quello di altri, ma la mente come fosse la loro propria. Se non realizzano i loro piani, ritengono di essere stati privati di qualcosa che gli appartiene, mentre ciò che ottengono prendendo l'iniziativa lo ritengono poco rispetto alle aspettative future; e se anche falliscono, compensano la perdita ponendosi nuovi obiettivi; solo loro infatti ambiscono e ottengono nello stesso tempo ciò che progettano, per via

della rapidità con cui realizzano ciò che hanno deciso (διὰ τὸ ταχέϊαν τὴν ἐπιχείρησιν ποιεῖσθαι ὧν ἂν γινῶσιν). E per la durata della loro vita affrontano tutto ciò con fatiche e pericoli e godono pochissimo di ciò che posseggono poiché sono sempre intenti a ottenere qualcosa, considerano una festa solamente compiere il proprio dovere (τὰ δέοντα) e una sventura rimanere quieti quanto svolgere un'attività faticosa. Insomma, se qualcuno dicesse che essi sono nati per non rimanere tranquilli e non permettere ad altri di esserlo direbbe bene¹.

Nel 432/1, anno in cui si colloca questo discorso, i rapporti tra Corinto e Atene, già tesi da tempo, erano giunti al punto di rottura in seguito all'intervento ateniese in soccorso della colonia corinzia di Corcira in guerra contro la madrepatria e all'intromissione nelle relazioni tra Corinto e la sua colonia di Potidea². Decisa ad aprire le ostilità contro Atene per porre un freno al suo dinamismo, giudicato ormai troppo minaccioso per essere ulteriormente tollerato, ma consapevole della propria debolezza nei confronti della rivale, Corinto si rivolse a Sparta per spingerla a guidare l'intera Lega peloponnesiaca contro la *polis* attica. Da parte sua, Sparta era tutt'altro che propensa a imbarcarsi in un conflitto contro una potenza navale che non minacciava direttamente i suoi interessi e le cui risorse parevano inesauribili, imponendo pertanto un grosso sforzo finanziario a chi avesse voluto sfidarla. Di fronte all'inerzia spartana che sacrificava gli interessi degli alleati a vantaggio di quelli laconici, i Corinzi minacciarono di uscire dalla Lega e cercarsi nuovi alleati qualora gli Spartani non avessero posto fine alla propria βραδυτής e soccorso Potidea con la necessaria sollecitudine (κατὰ τάχος); qualora invece fossero stati rapidi (πρόθυμοι) nel deliberare l'intervento, avrebbero conservato i propri alleati³. Tucidide riferisce che allora i Corinzi erano fiduciosi nella vittoria dei Peloponnesiaci poiché grazie al denaro fornito dai santuari di Delfi e di Olimpia e da ciascuno degli alleati essi avrebbero potuto armare una flotta più potente di quella ateniese e sconfitto quindi il nemico sul suo stesso terreno⁴.

Aderendo all'immagine tradizionale degli Spartani indolenti denunciata dai Corinzi, ma rifiutando di riconoscere in questa un valore negativo, il re Archidamo II esortò gli Spartani a meditare bene prima di muovere guerra a una *polis* potente come Atene, sostenendo che un atteggiamento cauto (βραδὺ καὶ μέλλον)

¹ Thuc. I, 70, 2-9.

² Sui rapporti tra Corinto e Atene alla vigilia della guerra del Peloponneso, cfr. Kagan 1969, 205-285; Lazenby 2004, 16-30.

³ Thuc. I, 71, 1-4.

⁴ Thuc. I, 121, 3-5.

non fosse motivo di vergogna, bensì il modo migliore per assumere decisioni più sagge e meglio ponderate rispetto a quelle prese frettolosamente sotto l'impulso degli eventi⁵. Alla sua tesi si oppose l'eforo Stenelaida, il quale, rivelando un'indole meno tradizionalista e maggiormente in sintonia con il punto di vista dei Corinzi, era contrario a ulteriori discussioni (βουλευέσθαι), ritenendo che la saggezza si manifestasse meglio nel non esitare (μὴ μελλήσομεν) a soccorrere i propri alleati. Persuasi dalle sue argomentazioni, gli Spartani deliberarono finalmente la guerra contro Atene⁶, ma trascorse quasi un anno prima che fossero pronti per invadere l'Attica:

dopo che avevano decretato la guerra, era loro impossibile intraprenderla (ἐπιχειρεῖν) subito poiché erano impreparati, ma ciascuno (*scil.* degli alleati peloponnesiaci) deliberava di provvedere al necessario senza indugio (μὴ εἶναι μέλλησιν). I preparativi richiesero tuttavia meno di un anno prima che fosse possibile invadere l'Attica e iniziare apertamente la guerra⁷.

Sebbene, come la critica moderna ha giustamente rilevato, Tucidide sembri qui sottolineare la rapidità con cui gli Spartani riuscirono a superare la propria impreparazione bellica, precisando che furono pronti all'azione in meno di un anno, non si può non osservare che impiegarono comunque un lasso di tempo assai ampio, diversi mesi, per allestire una spedizione terrestre, secondo le consuete usanze peloponnesiache. Se in quel frangente Sparta si rivelò più rapida del solito, si trattava in ogni caso di una rapidità relativa⁸, soprattutto se posta a confronto con l'allestimento della spedizione ateniese in Sicilia nel 415, un'impresa ben più imponente e tuttavia più rapidamente intrapresa.

La ricerca di sempre nuove imprese (νεωτεροποιία) e l'audacia (τολμηρόν) erano tratti caratteristici degli Ateniesi almeno dalla fondazione della Lega delio-attica: nel 462 gli Spartani congedarono il contingente ateniese giunto ad aiutarli nell'assedio di Itome proprio per timore che essi potessero approfittare dell'insurrezione dei Messeni per estendere la propria influenza su un territorio che Sparta considerava di propria esclusiva pertinenza⁹. Erodoto fa risalire tale

⁵ Thuc. I, 84-85.

⁶ Thuc. I, 86-88. Per la sintonia della posizione degli ambasciatori corinzi con quella di Stenelaida, vd. Thuc. I, 68, 3. Sulle argomentazioni contrapposte di Archidamo II e Stenelaida, cfr. Bearzot 2004, 4-14.

⁷ Thuc. I, 125, 2.

⁸ Anche chi ha riconosciuto l'intenzione di Tucidide di sottolineare la rapidità dell'azione spartana ha parlato di una «relative swiftness of Peloponnesian action»; cfr. Kallet-Marx 1993, 91-93.

⁹ Thuc. I, 102, 3. Vd. anche Plut. *Cim.* 17, 3, il quale adopera un lessico analogo affermando

atteggiamento collettivo alla fondazione stessa della democrazia, alla fine del VI secolo, osservando che sotto la tirannide gli Ateniesi si comportavano volontariamente da vili (ἔθελοκάκεον), impedendo alla città di emergere rispetto alle altre *poleis*, mentre sotto il nuovo regime politico ognuno si impegna con entusiasmo (προεθυμέετο), tanto da favorire l'ascesa di Atene al rango di potenza dominante¹⁰.

Questo carattere particolare contraddistinse gli Ateniesi per tutto il V secolo, manifestandosi in svariate occasioni: nella vittoria su una coalizione beotico-calcidese che tentava di rovesciare la neonata democrazia ateniese; nel sostegno concesso alla rivolta ionica; nella vittoriosa resistenza contro due invasioni persiane, anche dopo che la città stessa era stata presa e incendiata dal nemico; nelle spedizioni nel Mediterraneo orientale, a Cipro e in Egitto, dove mai si era spinta una flotta greca¹¹. Questa politica intraprendente e votata all'espansionismo entrò presto in urto con Corinto, l'altra grande potenza marittima greca, quando Atene, a partire dal 460, si intromise nella sua sfera di influenza, fino agli episodi di Corcira e Potidea tra il 435 e il 432. Naturalmente, il periodo in cui Atene dimostrò pienamente la propria capacità di agire con energia e prontezza fu la guerra del Peloponneso. Le vittorie a Egina, Potidea e Pilo furono solo le azioni più eclatanti compiute da una *polis* in grado di colpire dove e quando voleva, senza dare tregua a un nemico incapace di fronteggiare questo genere di guerra, un autentico *Blitzkrieg*. L'atto supremo della politica ateniese nel V secolo è rappresentato ovviamente dalla spedizione in Sicilia, la più grande mai allestita da una città greca, quando Atene impressionò profondamente il mondo greco inviando contro Siracusa, nell'arco di un biennio, due flotte altrettanto imponenti¹² e il disastro finale fu proporzionato alle dimensioni delle forze messe in campo dalla *polis* attica. Nonostante il durissimo colpo subito e, a dispetto delle speranze suscitate nei suoi nemici che si aspettavano ora una rapida vittoria, Atene dimostrò una sorprendente capacità di ripresa riuscendo ancora a sostenere una guerra quasi decennale, non senza ottenere importanti successi¹³.

Il lessico adoperato da Tucidide è assai utile per riconoscere le affermazioni sparse nel testo circa il diverso atteggiamento di Ateniesi e Spartani, anche quando le due *poleis* non sono messe direttamente in contrapposizione tra loro. Mentre nel discorso degli ambasciatori corinzi gli Ateniesi sono definiti risoluti

che gli Spartani temevano l'audacia (τόλμα) degli Ateniesi e li congedarono in quanto sovversivi (νεωτερισταί).

¹⁰ Hdt. V, 78.

¹¹ Su queste spedizioni ateniesi, cfr. Meiggs 1972, 92-108.

¹² Thuc. VII, 42, 1-2.

¹³ Thuc. VIII, 2, 2.

rispetto agli esitanti Spartani (ἄοκνοι πρὸς ὑμᾶς μελλητάς), nella loro replica gli Ateniesi rivendicano come proprio contributo alla vittoria dei Greci contro Serse la προθυμία ἀοκνοτάτη¹⁴. Il verbo ἀποκνέω, appartenente alla medesima famiglia lessicale dell'aggettivo ἄοκνος, non ricorre spesso in Tucidide¹⁵, ma significativamente lo storico lo adopera a proposito della fallimentare spedizione spartana in soccorso di Mitilene, assediata dagli Ateniesi nel 428/7, durante la quale a causa della lentezza del navarco Alcida la flotta peloponnesiaca si trovava ancora a Micono quando ricevette la notizia della resa della città. Per raccogliere maggiori informazioni circa la reale situazione a Lesbo, Alcida avanzò fino in Ionia dove un certo Teutiaplo di Elea lo esortò a non indugiare (μὴ ἀποκνήσωμεν) e sferrare un attacco di sorpresa contro Mitilene prima che la sua presenza fosse resa nota agli Ateniesi, i quali non si aspettavano di essere affrontati in quelle acque. Nonostante anche altri esuli ionici proponessero al navarco un piano di più ampio respiro, ma assai promettente sul lungo periodo, la fortificazione di una base sulla terraferma dalla quale minacciare il dominio ateniese in Ionia, Alcida rinunciò ad assumere l'iniziativa e si ritirò nel Peloponneso il più rapidamente possibile (ὅτι τάχιστα)¹⁶.

Verso la fine della propria opera, Tucidide stabilisce nuovamente in maniera esplicita la netta contrapposizione tra Ateniesi e Spartani circa la rispettiva condotta in guerra. L'occasione è offerta dalla sconfitta subita nel 411 dallo stratego Timocare nelle acque intorno all'Eubea a opera della flotta peloponnesiaca comandata da Agesandrida, in seguito alla quale Atene perse il controllo dell'isola, essenziale per il vettovagliamento della città:

non appena agli Ateniesi giunse notizia di quanto era successo in Eubea, furono presi da una costernazione maggiore di quella precedente. Né infatti il disastro in Sicilia, per quanto allora fosse parso grande, né alcun altro evento li terrorizzò mai a tal punto. Infatti, con l'esercito a Samo in aperta ribellione, sprovvisti di altre navi o equipaggi, trovandosi essi stessi in dissidio tra loro e senza sapere quando sarebbero giunti allo scontro, era sopravvenuta una tale sciagura, in seguito alla quale avevano perso delle navi e soprattutto avevano perso l'Eubea di cui avevano bisogno più dell'Attica; non mancavano quindi i motivi per essere demoralizzati. Questa disfatta li turbava soprattutto per la sua vicinanza, nel caso in cui i nemici vittoriosi avessero osato navigare subito contro il Pireo rimasto privo di navi; e ritenevano che sarebbero giunti pre-

¹⁴ Thuc. I, 74, 1.

¹⁵ Thuc. III, 55, 3; IV, 11, 4; VIII, 12, 1. Cfr. *infra*, n. 72.

¹⁶ Thuc. III, 29-31. Per l'uso del verbo ἀποκνέω vd. III, 30, 4. Cfr. Kallet-Marx 1993, 139-140.

sto. Impresa che, se fossero stati più audaci (τολμηρότεροι), (*scil.* gli Spartani) avrebbero compiuto facilmente e avrebbero diviso ancora di più la città mettendosi alla fonda oppure, ponendo l'assedio, avrebbero costretto la flotta, seppure ostile all'oligarchia, a fare vela dalla Ionia in soccorso dei propri familiari e dell'intera città; e in questo caso l'Ellesponto sarebbe stato loro preda insieme alla Ionia, alle isole, alle terre fino all'Eubea e, per così dire, a tutto l'impero ateniese. Questa non fu l'unica volta in cui gli Spartani furono i nemici più favorevoli da combattere, ma ve ne furono molte altre: essendo infatti assolutamente diversi per carattere, gli uni risoluti (ὄξεις), gli altri lenti (βραδεῖς), gli uni intraprendenti (ἐπιχειρηταί), gli altri privi di audacia (ἄτολμοι), erano utili soprattutto a chi possedeva un impero marittimo¹⁷.

Si tratta di un giudizio netto che Tucidide esprime vent'anni dopo l'ambasceria corinzia che aveva sollecitato Sparta ad aprire le ostilità contro Atene. Ancora una volta gli Spartani non seppero sfruttare il momento propizio e permisero così agli Ateniesi di superare le difficoltà del momento perdendo l'occasione di porre rapidamente fine alla guerra. La diversità di carattere tra le due *poleis* è quindi un aspetto importante nella prospettiva tucididea, tanto da essere illustrato in un discorso, quello dei Corinzi, fondamentale per comprendere la genesi della guerra del Peloponneso e da riapparire vent'anni dopo, a proposito di una vicenda che, seppure solo casualmente, chiude l'opera del grande storico. In un contesto del genere non poteva che emergere come assolutamente eccezionale la figura dello spartano "anomalo" Brasida, scelto per guidare la spedizione in Calcidica nel 424 in quanto giudicato uomo energico (δραστήριος)¹⁸.

Mediante la contrapposizione dell'atteggiamento di Ateniesi e Spartani, Tucidide descrive l'apogeo della potenza ateniese, reso possibile da un'indole votata all'azione e mai sazia di vittorie. Si tratta di una rappresentazione non priva di una certa dose di esagerazione retorica che enfatizza fino all'estremo il comportamento delle due *poleis*: in particolare, l'inerzia degli Spartani non era dovuta a una presunta vocazione alla pace e alla tranquillità, ma alla loro propensione ad agire solamente quando era minacciata la propria posizione egemone nel Peloponneso¹⁹. Tale immagine, costruita su un'opposizione caratteriale, ha tuttavia conosciuto una certa fortuna letteraria, tanto da ricomparire una sessantina di anni più tardi per descrivere, al contrario, il declino di Atene. Essa si ritrova infatti diffusamente nelle orazioni pubbliche di Demostene, in particolare

¹⁷ Thuc. VIII, 96.

¹⁸ Thuc. IV, 81, 1-2; cfr. Lazenby 2004, 193; Prandi 2004, 93-95.

¹⁹ Cfr. Finley 1947, 124; Kagan 1969, 290-291.

quelle rivolte contro Filippo di Macedonia, che la tradizione antica conosceva come *Filippiche*, intendendole quindi in senso più lato rispetto a quelle odiernameamente individuate sotto tale titolo²⁰. L'aspetto interessante e che si intende qui approfondire consiste nella variazione dei protagonisti di queste immagini e nel rovesciamento della posizione di Atene. Se in Tucidide l'opposizione emblematica è quella tra Atene e Sparta, in Demostene è invece quella tra Atene e Filippo. Nella rappresentazione dell'oratore, inoltre, intraprendenza e rapidità nell'azione sono prerogative del re macedone, mentre gli Ateniesi sono dipinti come indolenti e negligenti, assumendo quindi il posto che in quella tucididea spettava agli Spartani.

Le *Filippiche* di Demostene coprono gli anni dal 351 al 339, vale a dire tra la prima denuncia lanciata dall'oratore contro il pericolo rappresentato da Filippo, apparso l'anno precedente alle Termopili per minacciare direttamente la Grecia centrale, e la vigilia della battaglia di Cheronea. Si tratta quindi del periodo che va dagli anni immediatamente successivi la guerra sociale allo scioglimento di quanto restava della Lega navale ateniese, quando il sistema di alleanze costruito negli anni '70 e su cui si fondava la rinnovata potenza ateniese nel IV secolo venne meno, relegando la *polis* attica a un ruolo secondario nello scacchiere politico greco. Demostene si assunse il compito di promuovere una politica apertamente antimacedone che spronasse gli Ateniesi a reagire alle aggressioni che sempre più frequentemente Filippo portava ai loro possedimenti oltremare e in generale ai loro interessi nell'Egeo. Un aspetto saliente delle *Filippiche*, un vero *Leitmotiv*, è la stigmatizzazione dell'indolenza degli Ateniesi di fronte alle azioni ostili di Filippo, della loro lentezza nei preparativi militari, delle loro indecisioni sulle scelte di politica estera, della tendenza a perdersi in sterili discorsi assembleari, a causa dei quali, se e quando si giungeva a una deliberazione, questa era ormai superata dagli eventi e quindi inutile.

Un rimprovero che Demostene rivolge ripetutamente ai propri concittadini riguarda l'indisponibilità dei giovani a prendere parte alle spedizioni militari (στρατεύεσθαι, ἐξιέναι) e dei più abbienti a versare i contributi (εἰσφέρειν) necessari per finanziarle²¹. Tale refrattarietà si manifestava nella lentezza (ὀκνεῖτ' ἐξιέναι καὶ μέλλετ' εἰσφέρειν)²² e nella confusione che caratterizzava i preparativi bellici. Ripetute e ogni volta inconcludenti deliberazioni assembleari, pro-

²⁰ Per l'inclusione delle prime nove orazioni del *corpus Demosthenicum* sotto il titolo complessivo di *Filippiche*, una suddivisione già adottata dai commentatori antichi (per esempio da Arpocrazione), cfr. Rehdantz 1865.

²¹ Dem. *Olynth. II* [II] 13; *Phil. I* [IV] 7; *De Chers.* [VIII] 21. Sulla ripetizione dei concetti portanti nelle orazioni di Demostene, cfr. Rowe 1968, 361-362.

²² Dem. *Olynth. II* [II] 24.

cessi di antidosi intentati per scaricare su altri i propri obblighi fiscali, procedure poco chiare e farraginose per il reclutamento degli equipaggi e l'armamento delle triremi paralizzavano la capacità di Atene di intervenire prontamente là dove i propri interessi fossero minacciati. Il risultato di questa situazione è illustrato da Demostene non senza il ricorso a una tagliente ironia per delineare quello che è stato definito un *mundus perversus*²³, nel quale tutto avviene al contrario di come dovrebbe: gli eserciti ateniesi, costituiti prevalentemente da mercenari, esistono solo sulla carta (ἐπιστολιμαίους δυνάμεις)²⁴, ma non alla prova dei fatti; le guerre sono combattute non con i soldati, ma con messaggi inviati a nemici e alleati e con decreti destinati a non produrre alcun effetto²⁵; gli strateghi preferiscono affrontare i tribunali per rispondere della propria inefficienza piuttosto che il nemico sul campo di battaglia²⁶. L'oratore contrappone la perfetta organizzazione delle feste pubbliche, in particolare delle Panatenee e delle Dionisie, per le quali nulla è lasciato al caso (οὐδὲν ἀνεξέστατον οὐδ' ἀόριστον), all'estrema confusione circa i preparativi militari, in occasione dei quali tutto è invece disordinato, approssimativo, indefinito (ἄτακτα, ἀδιόρθωτα, ἀόρισθ' ἅπαντα); diversamente dall'allestimento delle feste pubbliche, per il quale sono previste procedure predefinite, per l'armamento della flotta nulla è predeterminato, ma ogni problema viene affrontato solo nel momento in cui si pone²⁷.

L'indolenza ateniese era esattamente speculare al dinamismo dimostrato da Filippo di Macedonia, il quale muoveva il proprio esercito con celerità, sulla base di decisioni prese al momento opportuno, con una prontezza assai superiore a quella di Atene. Con la consueta pungenza, Demostene afferma che sia Filippo sia gli Ateniesi dedicano tempo e impegno alle loro attività più fortunate: per il primo l'azione, per i secondi i discorsi²⁸. Il Macedone può stabilire i propri obiettivi insieme ai suoi stretti collaboratori senza doverli rendere pubblici in assemblea, potendo perciò contare sull'effetto sorpresa; i suoi progetti non devono sottostare al vaglio di una comunità civica in grado di stravolgerli o comunque di ritardarne l'esecuzione²⁹. In altre parole, l'iniziativa politica e militare nello scacchiere greco è nelle mani di Filippo e Atene, con la sua lentezza e la sua indecisione, non può fare altro che subirla, lasciando al nemico la possibilità di scegliere il luogo e il momento dello scontro:

²³ Per questa definizione, cfr. Rowe 1968, 363-364; 374.

²⁴ Dem. *Phil I* [IV] 19.

²⁵ Dem. *Phil I* [IV] 30.

²⁶ Dem. *Phil I* [IV] 47.

²⁷ Dem. *Phil. I* [IV] 36. Cfr. Wooten 2008, 100-101.

²⁸ Dem. *Phil. II* [VI] 4.

²⁹ Dem. *De Chers.* [VIII] 11-12.

(è vergognoso) non essere in grado di capire questo, che per avere successo in guerra non bisogna andare al traino degli eventi, ma occorre prevenirli e come si riterrebbe che il comandante guidasse gli eserciti, allo stesso modo anche i politici devono indirizzare gli eventi, affinché siano messe in pratica le loro deliberazioni e siano costretti a inseguire gli avvenimenti. Voi invece, o Ateniesi, pur disponendo di forze superiori a quelle di tutti gli altri (triremi, opliti, cavalieri, entrate tributarie), finora di tutti questi mezzi non ne avete usato a dovere neppure uno, ma non smettete di combattere Filippo come fanno i pugili barbari. Quando uno di questi viene colpito, infatti, porta sempre la mano dove ha subito il colpo e se viene colpito altrove le mani vanno lì; non sa e non vuole coprirsi o guardare avanti. Anche voi se venite a sapere che Filippo si trova nel Chersoneso decretate di andare in soccorso in quella zona, se è alle Termopili accorrete colà, se è altrove lo inseguite correndo su e giù e vi fate guidare da lui come fosse il vostro stratego; non siete mai voi a decidere qualcosa di utile per la guerra e non prevedete nulla prima degli eventi, prima di essere informati che qualcosa è accaduto o sta accadendo. Questo comportamento era forse possibile un tempo, ma ora siamo giunti a un punto che non possiamo più permettercelo³⁰.

Non mancavano episodi precisi per dimostrare quanto l'atteggiamento negligente e rinunciatario di Atene di fronte all'attività del nemico pregiudicasse i suoi interessi generali. Se fosse accorsa prontamente (*προθύμως*) in soccorso anche solo di una tra le città di Pidna, Potidea, Metone e Pagase, assediate da Filippo tra il 358 e il 353, Atene avrebbe potuto trattare con un Filippo più arrendevole e malleabile³¹. Tra le vicende del passato, anche prossimo, rievocate da Demostene, la più vicina nel tempo e più significativa per mostrare gli effetti deleteri dell'inerzia ateniese era l'assedio macedone alla fortezza trace di Heraion Teichos. Nell'inverno 352/1 Filippo attaccò questa località portando una seria minaccia sia alle cleruchie ateniesi nel Chersoneso sia alle rotte granarie verso il Ponto Eusino. Atene decise immediatamente di intervenire nella regione, decretando l'armamento di quaranta triremi, la mobilitazione di tutti i cittadini al di sotto dei 45 anni e il versamento di sessanta talenti per finanziare la spedizione di soccorso. Tuttavia, quando in seguito giunsero notizie incerte e contraddittorie circa una grave malattia di Filippo, forse addirittura la sua morte, dimenticando la gravità della situazione gli Ateniesi rallentarono i preparativi militari e solo all'inizio dell'autunno successivo fecero salpare non più di dieci

³⁰ Dem. *Phil. I* [IV] 39-41. Cfr. Rowe 1968, 372; Mader 2003, 62-63; Wooten 2008, 105.

³¹ Dem. *Olynth. I* [I] 9. Cfr. Wooten 2008, 98. Su questi assedi, cfr. Worthington 2008, 40-42; 47-49.

triremi male equipaggiate al comando di Caridemo, fornendo a quest'ultimo la somma assolutamente inadeguata di cinque talenti. L'incertezza di Atene e la sua lentezza nell'apprestare la spedizione fecero sfumare l'occasione per arginare l'espansionismo di Filippo in un momento propizio, lasciando invece che il Macedone, ripresosi nel frattempo dalla malattia, occupasse Heraion Teichos e rafforzasse così la propria posizione in Tracia a scapito di Atene³².

Demostene si trovava a denunciare l'inerzia ateniese anche riguardo a vicende non collocate nel passato, ma di stringente attualità e oggetto di deliberazione nel momento stesso in cui parlava di fronte al popolo. L'episodio più celebre è certamente l'assedio di Olinto, la città calcidica attaccata da Filippo nel 349. Nonostante la pressante richiesta di aiuto avanzata da questa, Atene tergiversò a lungo prima di decidere di intervenire nella primavera del 348, quando ormai era troppo tardi e la città si era già arresa. Durante le lunghe e ripetute discussioni sull'opportunità o meno di rispondere all'appello di Olinto, Demostene sollecitò invano un'azione rapida che ne scongiurasse la caduta³³. Un'altra circostanza che offrì all'oratore l'opportunità di rivolgere un'aperta critica all'atteggiamento indolente e rinunciatario degli Ateniesi nei confronti di Filippo fu l'attività dello stratego Diopite nel Chersoneso tracico nel 342/1, intesa a proteggere le locali cleruchie ateniesi e le essenziali rotte granarie attraverso l'Ellesponto, in un momento in cui Atene e Filippo erano in pace tra loro. Di fronte alle proteste del re macedone che chiedeva l'allontanamento delle forze ateniesi, giudicandole una minaccia per le sue operazioni in Tracia, l'assemblea pareva propensa a richiamare Diopite, accusato di saccheggiare il Chersoneso e di sequestrare le navi mercantili per sostenere le proprie truppe mercenarie. A chi proponeva di accogliere le richieste di Filippo, Demostene obiettò che se le azioni di Diopite sono utili ad arginare la potenziale minaccia macedone non è opportuno richiamarlo poiché si porrebbe così Atene in una condizione di impotenza³⁴. Demostene rinnova il proprio rimprovero agli Ateniesi di non essere disposti a εἰσφέρειν e στρατεύεσθαι, calandolo nel contesto particolare del momento, nel quale essi mantenevano un atteggiamento di totale indifferenza nei confronti di Diopite, tanto da non fornirgli il denaro necessario per la sua spedizione, né lodarlo se si procurava da sé i mezzi necessari per condurla a termine³⁵. La colpa di questa condotta è dall'oratore attribuita a quei politici che ingannavano i cittadini circa la disperata situazione in cui si trovava la *polis*,

³² Dem. *Olynth. III* [III] 4-5; *Phil. I* [IV] 11. Cfr. Ryder 2000, 50-52; Worthington 2008, 68-69.

³³ Dem. *Olynth. I* [I] 6; *Olynth. II* [II] 11. Cfr. Ryder 2000, 53-58; Worthington 2008, 74-83.

³⁴ Dem. *De Chers.* [VIII] 9-10.

³⁵ Dem. *De Chers.* [VIII] 21.

inducendoli quindi a tenere un atteggiamento altezzoso a causa del quale essi erano temibili e intrattabili (φοβεροί e χαλεποί) in assemblea, ma indolenti e spregevoli (ράθυμοι e εὐκαταφρόνητοι) quando si trattava di apprestare i preparativi bellici³⁶.

Per non lasciare senza speranza il proprio uditorio e spingerlo invece all'azione, l'oratore afferma che tale situazione può essere rovesciata, ma il rimedio si trova unicamente nelle mani degli Ateniesi. Se infatti è la loro indolenza a permettere a Filippo di passare di vittoria in vittoria, qualora essi assumesero l'iniziativa potrebbero facilmente respingerne gli attacchi. Dal momento che questi è divenuto potente non tanto in virtù della propria forza, quanto per la negligenza (ἀμέλεια) degli Ateniesi, se essi perdurano nella loro apatia non c'è possibilità di rimediare alle sconfitte subite giacché, anche qualora Filippo morisse, essi se ne fabbricherebbero immediatamente un altro³⁷. Se essi avessero già fatto tutto quanto in loro potere per opporsi al re macedone non rimarrebbe alcuna speranza di mutare la presente situazione, ma in realtà essi non hanno fatto nulla di tutto ciò e possono quindi ancora sperare di porvi rimedio. Il rimprovero di Demostene ai propri concittadini si trasforma quindi in un'esortazione a compiere il proprio dovere (τὰ δέοντα)³⁸ e a finanziare ed equipaggiare le spedizioni militari, generalmente navali, ciascuno secondo le proprie possibilità: i giovani combattendo (στρατεύεσθαι), gli abbienti contribuendo finanziariamente (εἰσφέρειν).

Il richiamo all'esempio degli atenati è funzionale a mostrare come in passato gli Ateniesi fossero stati rapidi nell'azione (παροξυνθῆναι) e pronti (προθύμως)³⁹ a sobbarcarsi i rischi e i costi della guerra per assicurare la sicurezza e la grandezza di Atene. Non si tratta neppure di un passato tanto lontano da evocare un'età aurea ormai conclusa per sempre. Demostene si riferisce generalmente al periodo della propria infanzia e non risale comunque oltre la guerra di Corinto. Allora gli Ateniesi erano infatti insorti contro gli Spartani, affrontando coraggiosamente la più potente *polis* della Grecia, in un momento in cui invece la loro posizione era assai debole in seguito alla disfatta nella guerra del Peloponneso che l'aveva privata dei suoi alleati, della sua flotta e delle sue mu-

³⁶ Dem. *De Chers.* [VIII] 32.

³⁷ Dem. *Phil.* I [IV] 11. Un concetto analogo è espresso in *De Chers.* [VIII] 35-37, quando l'oratore afferma che l'indolenza degli Ateniesi è tale per cui essi non passerebbero all'azione neppure se Filippo morisse dieci volte.

³⁸ Dem. *Olynth.* I [I] 20; *Olynth.* II [II] 3; *De Chers.* [VIII] 48; *Phil.* III [IX] 4. Plutarco (*Dem.* 13, 6) descrive l'esortazione agli Ateniesi a compiere il proprio dovere (*prepon*) come un aspetto qualificante delle *Filippiche*.

³⁹ Dem. *Olynth.* I [I] 6.

ra⁴⁰. Una vicenda particolarmente luminosa era stato il soccorso portato ai Tebani nel 395, all'epoca della battaglia di Aliarto. Ma vi erano anche altri esempi edificanti più vicini nel tempo: nel 357, Timoteo aveva condotto una rapida e fortunata spedizione in Eubea, mentre nel 352 Ateniesi e Spartani avevano sbarcato la strada a Filippo alle Termopili, impedendogli di entrare nella Grecia centrale⁴¹. La vicenda euboica è particolarmente significativa. Timoteo aveva esortato un rapido intervento sull'isola, dove erano già sbarcati i Tebani, ritenendo inutili ulteriori discussioni in assemblea in quanto la decisione da prendere era evidente. Lo stratego era perciò riuscito a ricomporre quella scissione tra *logos* ed *ergon* che Demostene ravvisa quale causa della sterilità dell'azione politica e militare di Atene⁴². L'oratore intende mostrare ai propri concittadini che il passato può tornare e che operazioni rapide ed efficaci sono ancora possibili, occorre solamente dare loro continuità per renderne duraturi gli effetti.

Demostene non si limita tuttavia a un'analisi distaccata e fine a se stessa della situazione di Atene, ma avanza le sue proposte per recuperare le posizioni perdute. Per tornare alla grandezza di un tempo, quando Atene era potente e temuta, non vi è altra ricetta che seguire l'esempio degli antenati, accettando di buon grado di partecipare alle spedizioni militari e di versare i contributi necessari al loro finanziamento⁴³. I ceti possidenti devono sacrificare una modesta parte dei loro averi per godere in sicurezza di quella rimanente, mentre i giovani devono affrontare Filippo nel suo territorio per tenere la guerra lontana dalla patria⁴⁴. In caso contrario, questi attaccherebbe direttamente l'Attica, come avvenne quando, dopo avere saccheggiato le isole di Lemno e Imbro, aveva sequestrato navi onerarie, catturato cittadini ateniesi presso il capo Gerasto e devastato la zona di Maratona⁴⁵. Tutti i cittadini devono perciò fare la propria parte, poiché senza denaro non è possibile compiere il proprio dovere, cioè difendere la patria⁴⁶, e non è quindi tollerabile che le spese belliche siano sostenute solo da al-

⁴⁰ Dem. *Olynth. II* [II] 24; *Phil. I* [IV] 3.

⁴¹ Per questi esempi, vd. Dem. *Phil. I* [IV] 16-17; *De Chers.* [VIII] 74-75. Sull'intervento ateniese in Beozia nel 395, vd. Xenoph. *Hell.* III 5, 16. Sulla spedizione euboica di Timoteo, messa particolarmente in rilievo da Demostene, vd. anche Aesch. *In Ctesiph.* [III] 85; Diod. XVI 7, 2; cfr. Bianco 2007, 95.

⁴² Cfr. Mader 2003, 64-66.

⁴³ Dem. *Olynth. I* [I] 6; *Phil. I* [IV] 7; *De Chers.* [VIII] 76.

⁴⁴ Dem. *Olynth. I* [I] 28.

⁴⁵ Dem. *Phil. I* [IV] 34. Questi fatti, altrimenti ignoti, erano probabilmente assai recenti quando Demostene pronunciava la *Prima Filippica*; cfr. Wooten 2008, 97.

⁴⁶ Dem. *Olynth. I* [I] 20 (δεῖ δὲ χρημάτων, ἄνευ τούτων οὐδὲν ἔστι γενέσθαι τῶν δεόντων); vd. anche *Phil. III* [IX] 70.

cuni, mentre altri si godono i propri beni senza metterli a disposizione della comunità⁴⁷.

Nell'affrontare il tema cruciale del finanziamento della guerra, Demostene tocca anche il delicato problema dell'uso dei residui di bilancio, i quali, in base a una legge proposta da Eubulo poco dopo la conclusione della guerra sociale, dovevano essere destinati alla cassa del *theorikon*, con la quale si permetteva ai cittadini di assistere alle rappresentazioni teatrali. Dal momento che il denaro disponibile non è sufficiente per finanziare allo stesso tempo le attività "ricreative" o sociali e la guerra, l'oratore propone che questo sia interamente destinato alle spese militari. La percezione di un'indennità doveva infatti corrispondere all'adempimento di un compito, mentre ora gli Ateniesi ricevevano il *theorikon* per assistere alle feste pubbliche senza svolgere alcun servizio per la comunità⁴⁸. Demostene avanza anche qualche cifra per quantificare le necessità finanziarie di Atene: 90 talenti per il *siteresion*; 40 talenti per dieci navi (20 mine al mese per nave); altrettanto per duemila soldati (10 dracme al mese per soldato); 12 talenti per duecento cavalieri (30 dracme al mese per ognuno); senza dimenticare che in guerra l'esercito avrebbe potuto procurarsi altri introiti raggiungendo così una paga piena⁴⁹. Data la carenza di risorse finanziarie, l'esercito doveva essere di piccole dimensioni e limitarsi a scorrerie e colpi di mano via mare⁵⁰. I politici di un tempo (Aristide, Nicia, Demostene e Pericle) non assecondavano la volubile volontà popolare, lusingandola con il soldo per gli spettacoli, ma garantiscono l'afflusso di diecimila talenti sull'acropoli, una somma grazie alla quale Atene fu in grado di dominare i Greci e tenere soggiogata la Macedonia per 45 anni⁵¹.

La soluzione per reagire efficacemente alle aggressioni macedoni consiste pertanto nella creazione di stabili risorse finanziarie e nella predisposizione di un dispositivo militare permanente che agisca secondo procedure prestabilite e preveda la dislocazione di forze ateniesi nei luoghi sensibili, in modo che siano sempre pronte all'occorrenza. Dal momento che Filippo ha introdotto l'uso di

⁴⁷ Dem. *Olynth. II* [III] 30-31.

⁴⁸ Dem. *Olynth. I* [I] 20. Sulla necessità di impiegare il *theorikon* per le spese militari, vd. anche *Peri synt.* [XIII] 82.

⁴⁹ Dem. *Phil. I* [IV] 28-29.

⁵⁰ Dem. *Phil. I* [IV] 23.

⁵¹ Dem. *Olynth. III* [III] 21-24. L'oratore si riferisce al periodo 477/6-432/1, tra la fondazione della Lega delio-attica e lo scoppio della guerra del Peloponneso. La cifra di 10.000 talenti è sostanzialmente confermata da Tucidide che dà quella di 9.700 talenti come picco del tesoro conservato sull'acropoli (Thuc. II, 13, 3); cfr. Samons 2000, 155-156; Fantasia 2003, 269-277.

combattere in inverno⁵², quando Atene non può muovere la flotta, la soluzione suggerita da Demostene è di fare svernare truppe ateniesi in località quali Lemno, Taso e Sciato, in modo che si trovino già nella zona delle operazioni qualora Filippo minacci qualche possedimento ateniese nell'Egeo settentrionale. Se l'esercito è rifornito del necessario e dispone di tesoriere e *poristai* responsabili dei conti degli strateghi, non sarebbero più necessarie le interminabili discussioni dell'assemblea, ogni volta costretta a deliberare nuovamente sulle medesime questioni, spesso lasciando sfumare il momento favorevole per l'azione⁵³.

Il filo rosso che attraversa le *Filippiche* consiste quindi nell'esortazione rivolta agli Ateniesi a porre fine alla loro βραδυτής και ῥαθυμία e a ritornare a quell'intraprendenza che in passato ha reso grande la loro *polis* permettendole di prevenire le minacce nemiche o di porvi rapidamente rimedio qualora si fossero manifestate⁵⁴. A chi obietta che a dispetto della debolezza della politica estera ateniese la situazione interna è più florida di un tempo, l'oratore replica giudicando di poca importanza la cura delle case e delle strade rispetto al prestigio della città: in passato Atene era potente perché gli Ateniesi non si tiravano indietro di fronte alle spedizioni militari (στρατεύεσθαι), mentre ormai si sentono appagati dal *theorikon* e rifiutano di prendere parte a imprese oltremare. Solo l'impiego dei residui di bilancio per scopi militari può quindi riportare Atene alla grandezza di un tempo⁵⁵.

Atene fu ancora capace di due sussulti contro la Macedonia. Il primo nel 340/39, capolavoro politico e diplomatico di Demostene, il quale riuscì a fare accettare agli Ateniesi un trattato di alleanza con Tebe molto oneroso per loro in termini finanziari giacché si accollarono due terzi delle spese per l'arruolamento dell'esercito di terra, forte di 15.000 uomini, e l'intero costo dell'armamento della flotta⁵⁶. Il secondo nel 323/2, in occasione della guerra lamiaca. Entrambi si conclusero in una disfatta e dimostrarono che la *polis* attica era in grado di compiere sforzi anche notevoli in circostanze particolarmente drammatiche, ma non

⁵² Dem. *Phil. I* [IV] 31; *Phil. III* [IX] 47-50.

⁵³ Dem. *Phil. I* [IV] 32-33.

⁵⁴ Dem. *Phil. I* [IV] 8. Per la denuncia della *rhathymia* degli Ateniesi, vd. Dem. *Phil. III* [IX] 5; *Phil. IV* [X] 25; *In Ep. Phil.* [XI] 21-22. Il nesso tra la politica di Eubulo a favore del *theorikon* e la *rhathymia* ateniese era affermato anche da Teopompo (*FGrHist* 115 F 99 = Harp. s.v. Εὑβουλος), il quale sosteneva che il demagogo avesse reso Atene ἀνανδροτάτη e ῥαθυμοτάτη.

⁵⁵ Dem. *Olynth. III* [III] 29-32. La discrepanza tra la prospera situazione interna di Atene e la sua difficile posizione internazionale è sottolineata anche in *De Chers.* [VIII] 67; *Phil. IV* [X] 49-50; 69. Tale discrepanza è vista dall'oratore, soprattutto in confronto alla situazione del V secolo, come sintomo della crisi di Atene: vd. *Peri synt.* [XIII] 29-31; *In Aristocr.* [XXIII] 208-209.

⁵⁶ Vd. Aesch. *In Ctesiph.* [III] 143; cfr. Worthington 2008, p. 144. Clauseole sulle quali Demostene comprensibilmente sorvola; vd. Dem. *De cor.* [XVIII] 214.

sapeva più dare continuità a tali sforzi perché fossero efficaci sul medio periodo. Se l'Atene del V secolo era stata capace di superare situazioni drammatiche come la distruzione della città nel 480, la pesante sconfitta in Egitto nel 454 e il disastro in Sicilia nel 413, l'Atene uscita ridimensionata dalla guerra sociale non era più in grado di riprendersi dalle sconfitte.

Il tema dell'indolenza ateniese di fronte a Filippo, che caratterizza in maniera così forte le *Filippiche* di Demostene, è certamente un prodotto della retorica funzionale all'esortazione rivolta ai propri concittadini per una politica più attiva nei confronti della Macedonia. Tuttavia, in questa rappresentazione non tutto sarà stato un artificio retorico o perlomeno vi sarà stato qualche elemento di verità che l'abilità dell'oratore ha esasperato. Per tentare di distinguere la realtà dalla retorica è utile il confronto con Tucidide, il quale, poco più di mezzo secolo prima, aveva invece celebrato l'intraprendenza ateniese. Demostene era un fervido ammiratore dello storico, tanto che Dionisio di Alicarnasso precisa che fu l'unico oratore attico a farne il proprio modello. Se la sua imitazione stilistica delle categorie retoriche elaborate nei discorsi di Pericle era ben nota agli antichi⁵⁷, solo recentemente è stata sottolineata l'imitazione anche di certi contenuti, in particolare proprio la contrapposizione tra intraprendenza e indolenza nei rapporti tra gli Stati greci⁵⁸. Dato il particolare rapporto che lega i due autori, non pare casuale la ripresa di questa immagine tucididea. L'affermazione di Demostene per cui Filippo sarebbe solamente il sintomo della crisi di Atene, in quanto capace di sfruttare a proprio vantaggio l'indolenza ateniese, la quale sarebbe quindi la vera causa della difficile situazione attuale della *polis*, riflette in qualche modo la distinzione tucididea tra *aitia* e *prophasis*⁵⁹. L'esortazione dell'oratore ai suoi concittadini perché compiano il proprio dovere richiama una delle caratteristiche salienti degli Ateniesi individuate da Tucidide, l'assolvimento di τὰ δέοντα⁶⁰.

È tuttavia nel lessico adoperato che si possono ritrovare precisi paralleli con l'opera del grande storico. Laddove Tucidide definisce gli Ateniesi ὀξείς, De-

⁵⁷ Vd. Dion. Hal. *De Dem.* 53; Plut. *Dem.* 9. Cfr. Yunis 1991, 199; Hernandez-Muñoz 1994, 148-154; Mader 2007, 155-179.

⁵⁸ Cfr. Mader 2003, 64-65; Id. 2006, 369-370; Id. 2007, 168-170. Un oratore vicino a Demostene come Apollodoro attinse a Tucidide per il racconto della distruzione di Platea del 427, prova che verso la metà del IV secolo l'opera dello storico era letta dalla cerchia alla quale apparteneva Demostene; cfr. Trevett 1990, 411-420.

⁵⁹ Cfr. Wooten 1979, 158-159, il quale richiama la matrice ippocratica di tale distinzione. Analogamente, anche al di fuori delle *Filippiche* Demostene distingue *aitia* e *prophasis*, per esempio a proposito dello scoppio della quarta guerra sacra; vd. Dem. *De cor.* [XVIII] 156.

⁶⁰ Vd. Thuc. I 70, 8; II 43, 1; Dem. *Olynth. III* [III] 15; *Phil. I* [IV] 2; *De Chers.* [VIII] 48; *Phil. III* [IX] 4.

mostene esorta i propri concittadini a prendere a modello gli atenati per παροξυνθῆναι; mentre lo storico qualifica come βραδεῖς gli Spartani, l'oratore stigmatizza la βραδυτής degli Ateniesi⁶¹; se i Corinzi denunciano l'ἀμέλεια degli Spartani, Demostene stigmatizza quella degli Ateniesi⁶²; se gli Spartani del V secolo non sanno cogliere il καιρός per l'azione, altrettanto fanno gli Ateniesi del IV secolo⁶³. Quando Pericle, a proposito dell'addestramento militare, oppone la ῥαθυμία degli Ateniesi alla dedizione spartana, inserendo una nota apparentemente discordante nella sua rappresentazione, ritiene tuttavia opportuno precisare che ciononostante essi affrontano i pericoli della guerra (κινδυνεύειν) non meno audacemente (μὴ ἀτολμότεροι) di chi si sottopone a duri esercizi fisici⁶⁴. Coerentemente con la propria impostazione critica, Demostene condanna invece la ῥαθυμία dei propri concittadini, nella quale vede la causa della loro scarsa propensione a correre rischi in guerra (κινδυνεύειν)⁶⁵, laddove invece Filippo è a tal punto φιλοκίνδυνος da avere il corpo ricoperto di ferite⁶⁶.

L'inversione della posizione degli Ateniesi da intraprendenti a indolenti non stupisce se ci si limita al profilo retorico: Demostene doveva sollecitare un cambio di rotta nella politica ateniese e non poteva pertanto attribuire a quest'ultima valori positivi, almeno per il presente. Se dal piano della retorica si passa però a quello della storia, occorre invece tentare di spiegare tale inversione, poiché questa avrà avuto una ragione concreta: nel V secolo gli argomenti di Demostene non sarebbero stati sostenibili di fronte all'assemblea, alla quale allora si poteva semmai rimproverare un'eccessiva intraprendenza che talvolta sconfinava nella temerarietà.

Si può osservare che sia Tuciddide sia Demostene attribuiscono grande importanza al nesso tra guerra e denaro⁶⁷. Entrambi concordano che senza solide risorse finanziarie non sia possibile affrontare un conflitto armato con concrete prospettive di vittoria. Nel V secolo gli Ateniesi dominavano un impero che allo scoppio della guerra del Peloponneso contava circa 400 membri, in gran parte insulari o costieri, alleati-sudditi costretti, con poche eccezioni, a versare alla cit-

⁶¹ Thuc. VIII, 96, 5; Dem. *Olynth. I* [I] 6; *Phil. I* [IV] 8.

⁶² Thuc. I, 122, 4; Dem. *Phil. I* [IV] 17.

⁶³ Thuc. I, 142, 1; Dem. *Olynth. I* [I] 20.

⁶⁴ Thuc. II, 39, 4. Su questo passo, cfr. Musti 1995, 116-117; Fantasia 2003, 387; Bultrighini 2013, 188-190.

⁶⁵ Vd. es. Dem. *Olynth. III* [III] 33; *Phil. I* [IV] 8; *De Chers.* [VIII] 34; 46.

⁶⁶ Dem. *In Epist. Phil.* [XI] 22.

⁶⁷ Su tale nesso in Tuciddide, cfr. Barney Smith 1940, 282-297; Kallet-Marx 1993, 21-36; Bultrighini 1999, 15-20. Sulla comprensione del nesso tra situazione politica interna e fattori economici in Demostene, cfr. Bockisch 1971, 247.

tà egemone il *phoros* grazie al quale quest'ultima era in grado di armare e mantenere quella che all'epoca era la più potente flotta del Mediterraneo⁶⁸. In virtù della sua posizione dominante all'interno della Lega delio-attica, Atene poteva disporre di questa flotta senza dovere discutere gli obiettivi o rendere conto dei risultati agli alleati. Per questo motivo nel V secolo gli Ateniesi erano celeri nell'esecuzione dei propri piani e potevano fronteggiare rapidamente qualunque minaccia si manifestasse nella loro sfera di influenza. Non è quindi difficile spiegare la prodigiosa intraprendenza degli Ateniesi descritta da Tucidide: dal momento che il peso finanziario delle spedizioni navali ricadeva sugli alleati che versavano il *phoros* e Atene era libera di disporre a suo piacimento delle forze navali della Lega, era naturale che l'assemblea ateniese non sollevasse particolari obiezioni contro le spedizioni militari e che queste fossero perciò eseguite con rapidità ed efficacia. A questo proposito, particolarmente significativo appare il vano tentativo di Nicia di opporsi alla spedizione in Sicilia: nonostante uno dei politici più stimati del momento mostrasse all'assemblea quanto questa impresa sarebbe stata onerosa, il popolo la deliberò ugualmente con entusiasmo aumentandone perfino gli effettivi⁶⁹. E non si possono neppure dimenticare le offerte di pace avanzate da Sparta e respinte dal popolo fiducioso di ottenere una vittoria netta sul campo di battaglia che garantisse condizioni migliori rispetto a quelle di una pace negoziata⁷⁰. Solo la perdita della flotta, l'assedio della città e la fame indussero gli Ateniesi alla resa totale nella primavera del 404.

Per preservare il proprio impero e conservare la prosperità che questo garantiva, Atene era costretta a mantenere una politica aggressiva verso l'esterno senza dovere sostenere oneri eccessivi, potendo scaricarne i costi sugli alleati⁷¹. Di tale situazione Tucidide rimprovera proprio questi ultimi. Ricorrendo a un lessico analogo e opposto a quello adoperato per delineare il carattere degli Ateniesi, lo storico individua nel rifiuto a compiere spedizioni militari lontano da casa (*ἀπόκνησις τῶν στρατειῶν ἀπ' οἴκου*) il motivo per cui gli alleati hanno rinunciato a fornire alla Lega delio-attica proprie triremi, accettando invece di versare un tributo grazie al quale viene mantenuta la flotta divenuta con il tempo lo strumento che ha trasformato l'alleanza in un dominio ateniese pressoché in-

⁶⁸ Thuc. I, 122, 1. Sugli aspetti più coercitivi dell'egemonia ateniese sulla Lega delio-attica, cfr. *ATL*, 142-148.

⁶⁹ Thuc. VI, 20-23. Già nel 425 Nicia si espresse contro la spedizione di Pilo, ma il popolo la deliberò ponendovi a capo il suo oppositore Cleone; vd. Thuc. IV, 27-28.

⁷⁰ Thuc. IV, 21 (425/4); 117, 1 (423/2); Diod. XIII, 52-53 (410/09). Cfr. Kagan 1974, 231-232; 305-307; Id. 1987, 247-252; Lazenby 2004, 206-207.

⁷¹ Il rischio connesso alla rinuncia a questa politica aggressiva era ben noto a Tucidide; vd. III, 37, 2.

contrastato⁷². La guerra contro i Peloponnesiaci si rivelò più dispendiosa di quanto inizialmente si fosse pensato, tanto che a partire dal 428 gli Ateniesi dovettero fare ricorso all'*eisphora*, un'imposta straordinaria che colpiva i cittadini e i meteci⁷³, ma il contributo finanziario dell'impero allo sforzo bellico ateniese rimase comunque preponderante e quindi irrinunciabile⁷⁴.

Se queste erano le ragioni che giustificavano il carattere audace e intraprendente degli Ateniesi, si comprendono specularmente quelle all'origine del carattere indolente che caratterizza gli Spartani nel giudizio di Tucidide. Dediti a una politica essenzialmente terrestre e dotati di risorse finanziarie limitate, essi erano poco interessati a quanto avveniva fuori del Peloponneso e non potevano competere con gli Ateniesi in rapidità e intraprendenza. Già in un suo discorso del 432/1 Pericle sosteneva che a causa della povertà delle loro finanze sia pubbliche che private gli Spartani non fossero in grado di condurre una guerra lunga e combattuta sul mare⁷⁵. A ostacolarli sarebbe stata soprattutto la carenza di denaro, che li avrebbe costretti a tergiversare per via della loro lentezza nel reperimento delle necessarie risorse finanziarie⁷⁶.

Dato il legame tra indolenza e debolezza finanziaria, non stupisce che gli Spartani siano divenuti più audaci e intraprendenti quando, in seguito all'alleanza con i Persiani nel 412/1, ottennero il sostegno finanziario di questi ultimi, grazie al quale poterono armare una flotta in grado di affrontare quella ateniese. All'epoca della vittoria di Agesandrida su Timocare nella battaglia dell'Eubea, nel 411, tale svolta cominciava a mostrare i propri frutti, ma ancora in misura insufficiente per ribaltare il giudizio di Tucidide circa l'indolenza laconica: gli Spartani non approfittarono infatti del momento propizio per attaccare il Pireo, allora sguarnito. Fu tuttavia l'inesauribile denaro persiano a permettere a Sparta di ricostituire rapidamente le proprie forze navali dopo disfatte rovinose come quelle di Cizico (410) e delle Arginuse (406) e di trionfare infine su Atene nel 404. L'eccezionale dinamismo di Lisandro, così anomalo per uno

⁷² Thuc. I, 99, 2-3. Sull'uso tucidideo dell'aggettivo ἄοκνος e del verbo ἀποκνέω, cfr. *supra*, n. 15.

⁷³ Thuc. III, 19, 1. Sulla prima riscossione dell'*eisphora* durante la guerra del Peloponneso, cfr. Thomsen 1964, 14-15; Brun 1983, 22-24; Kallet-Marx 1993, 134-138; Christ 2007, 53-54.

⁷⁴ Nel 425 il *phoros* degli alleati fu anzi aumentato alla somma di 1.460 talenti annui, il picco assoluto nella storia della Lega delio-attica; cfr. Meiggs 1972, 324-339; Kagan 1974, 249-251; Samons 2000, 173-183.

⁷⁵ Thuc. I, 141, 3. Sulla debolezza delle finanze spartane, vd. anche Aristot. *Pol.* 1271 b 10-11.

⁷⁶ Thuc. I, 142, 1: μέγιστον δὲ, τῆ τῶν χρημάτων σπάνει καλύσσονται, ὅταν σχολῆ αὐτὰ ποριζόμενοι διαμέλλωσιν.

Spartano⁷⁷, fu in larga misura reso possibile dall'appoggio persiano e in particolare del *karanos* Ciro a partire dal 408. Resta quindi il rammarico che il racconto di Tucidide si interrompa nel 411, proprio alla vigilia di questa svolta decisiva, senza che il grande storico potesse quindi esprimere il proprio giudizio circa l'inedita intraprendenza spartana degli ultimi anni di guerra⁷⁸.

La sconfitta nella guerra del Peloponneso cambiò radicalmente la situazione di Atene. La perdita dell'impero e quindi del *phoros* degli alleati privò la *polis* attica degli ingenti introiti su cui questa aveva fondato la propria potenza nel V secolo. Nel IV secolo essa tentò di ricostituire il suo impero marittimo per recuperare la posizione egemone perduta, ma vi riuscì solo in parte. Le clausole del trattato di fondazione della seconda Lega navale, stabilite dal decreto di Aristotele nel 378/7, limitavano infatti le possibilità per Atene di esercitare sui nuovi alleati un dominio paragonabile a quello che aveva caratterizzato la Lega delio-attica⁷⁹. Anche sotto il profilo numerico, la nuova Lega contava circa 70 alleati, molto meno dei 400 della precedente esperienza federale⁸⁰. A partire dagli anni '70, in coincidenza con l'eclisse politica di Sparta, Atene recuperò il proprio ruolo di potenza navale, seppure non più in maniera così assoluta come prima, ma si trattò comunque di una stagione molto breve, non più di vent'anni. Con la rivolta dei principali alleati (Bisanzio, Rodi, Chio, Co) e la sconfitta nella guerra sociale, nel 355 Atene si ritrovò a capo di una Lega ormai più che dimezzata, ridotta ai suoi membri più piccoli e meno significativi sotto il profilo militare e finanziario. A questa perdita, già di per sé significativa, si aggiunse nei medesimi anni l'espansione macedone che privò Atene di importanti possedimenti nell'Egeo settentrionale: Alonneso (357), Pidna (357), Potidea (356), Metone (354). Da allora essa poté contare solamente sulle proprie risorse, quelle dell'Attica e delle cleruchie rimaste (Imbro, Lemno, Sciro, Samo, il Chersoneso). Giunse allora a compimento un processo iniziato all'indomani della sconfitta nella guerra del Peloponneso, al quale la rivolta degli alleati impresso una re-

⁷⁷ Sull'"anomalia" di Lisandro rispetto alla tradizione spartana, cfr. Bearzot 2004, 15-25.

⁷⁸ Tucidide, che visse fino alla conclusione della guerra, ne fu tuttavia testimone. Il giudizio espresso a proposito del carattere di Ateniesi e Spartani in occasione dei fatti dell'Eubea potrebbe perciò essere stato dallo storico collocato non a caso proprio in coincidenza della svolta persiana nella guerra deceleica, quasi a farne il *pendant* con quello posto all'inizio della guerra, un modo per concludere un'epoca prima di registrare il nuovo atteggiamento spartano. Si tratta tuttavia di un'osservazione che difficilmente può trovare una conferma nella documentazione pervenuta e rimane pertanto una mera suggestione. Sulla svolta nell'atteggiamento bellico spartano favorita dall'alleanza con la Persia durante la guerra deceleica, cfr. Kallet 2001, 238-246; 250-259; 265-267.

⁷⁹ Cfr. Cargill 1981, 146-160.

⁸⁰ Sul numero dei membri della seconda Lega ateniese, vd. Diod. XV, 30, 2; cfr. Accame 1941, 104-106.

pentina accelerazione: l'aumento dell'interesse e della cura degli Ateniesi per l'Attica e la concomitante diminuzione della propensione per le avventure oltremare, che avevano invece caratterizzato il secolo precedente⁸¹. Alla vigilia della guerra del Peloponneso i Corinzi erano ben consapevoli che la potenza di Atene non era οικεία, non si fondava cioè sulle sue proprie risorse, ma era ὀνητή, vale a dire acquisita con il denaro⁸². Lo stesso Pericle riconosceva che la ricchezza di Atene proveniva dal suo impero marittimo e che quindi la preservazione di quest'ultimo era vitale per gli interessi della polis⁸³. Se nel V secolo egli poteva persuadere, non senza opposizioni, gli Ateniesi ad abbandonare la *chora* al saccheggio delle truppe peloponnesiache e a ritirarsi entro le mura della città, come se questa fosse un'isola fortificata dalla quale proseguire una guerra esclusivamente marittima, nel IV secolo tale strategia non era più percorribile, il popolo l'avrebbe rifiutata⁸⁴. Non a caso nell'esordio dei *Poroï* Senofonte constata che dopo la guerra sociale Atene doveva ormai mantenersi con le sole risorse dell'Attica⁸⁵.

La fine dell'impero e dell'espansionismo ateniese decretarono il lento declino della polis, un destino intravisto lucidamente già da Alcibiade quando Atene era ancora all'apice della propria potenza⁸⁶. Non potendo più scaricare sugli alleati i costi della propria macchina militare, gli Ateniesi dovettero infatti fare una scelta radicale: contribuire personalmente e in misura consistente al finanziamento delle proprie spedizioni navali oppure rinunciare a queste e quindi all'egemonia in Grecia. Di fronte alla prospettiva di attingere ai propri patrimoni, gli Ateniesi, soprattutto i contribuenti più facoltosi, adottarono un atteggiamento sempre più refrattario alle imprese oltremare che progressivamente si tradusse in una disaffezione verso la polis e in una divergenza degli interessi privati

⁸¹ Questo fenomeno era riconosciuto già da Lisia (*Peri tou me katal.* [XXXIV] 8-11); cfr. Ober 1985, 13-31; 51-66.

⁸² Thuc. I, 121, 3. Cfr. Barney Smith 1940, 296.

⁸³ Thuc. II, 13, 2.

⁸⁴ Nonostante la maggiore attenzione verso l'Attica, evacuazioni della *chora* si resero comunque necessarie in momenti di particolare emergenza: nel 346, dopo la resa dei Focesi che apriva a Filippo la strada per la Grecia meridionale (Dem. *De falsa leg.* [XIX] 86; 125; *De cor.* [XVIII] 36; 229; Aesch. *De falsa leg.* [II] 139; *In Ctesiph.* [III] 80) e nel 335, dopo la distruzione di Tebe, che lasciò Atene sola di fronte ad Alessandro (Diod. XVII 4, 6). Cfr. Ober 1985, 51-66.

⁸⁵ Xenoph. *Por.* 1, 1; cfr. Bodei Giglioli 1970, XIV-XVIII; Mossé 1972, 152-153; Gauthier 1976, 40-41.

⁸⁶ Thuc. VI, 18; cfr. Camassa 2003, 158. Sulla crisi di Atene del IV secolo, dovuta alla fine dell'espansione, esito a sua volta della sconfitta del 404 e della successiva ascesa della Macedonia, cfr. Gluskina 1973, 41-42; Lévy 1976, 256-257. Tale tesi si pone in antitesi a quella che vede nella prevalenza militare della Macedonia la sola causa del declino di Atene, a prescindere dalla perdita dell'impero; cfr. Stier 1971, 7.

rispetto a quelli pubblici⁸⁷. Sottrarsi ai propri obblighi tributari divenne una pratica diffusa nel IV secolo e il tema del “cattivo cittadino”, così frequente nell’oratoria attica, è un chiaro sintomo del distacco ormai consumato tra dimensione privata e dimensione pubblica⁸⁸ rispetto al quadro delineato da Pericle di una proficua interazione tra le due⁸⁹. Che questo atteggiamento potesse pregiudicare l’attività politica e militare di una *polis*, lo intravedeva già Tucidide alla fine del V secolo rintracciandolo nella Sparta coeva. In un discorso del 432/1, Pericle sosteneva infatti che gli Spartani erano poco propensi a compiere spedizioni di terra o di mare lontano dalla patria in quanto dovevano finanziarle a proprie spese (ἀπὸ τῶν αὐτῶν δαπανῶντες)⁹⁰. Lo storico osserva che per questo motivo essi si dilungavano in discussioni inconcludenti circa le scelte di politica estera e ognuno di loro era convinto che la propria ἀμέλεια non recasse alcun serio danno alla *polis*, in quanto confidava che qualcun altro più volenteroso avrebbe provveduto al suo posto; ma dal momento che questo atteggiamento era diffuso, la rovina generale passava inosservata⁹¹. Analogamente, con una significativa inversione dei ruoli rispetto all’immagine tucididea, Demostene esorta gli Ateniesi a deporre ciascuno la propria indifferenza verso l’interesse pubblico, la quale nasceva dalla convinzione che un altro vi avrebbe sopperito⁹². Non a caso, quando, nel 346, ritenne opportuno sospendere momentaneamente le ostilità con Filippo per permettere ad Atene di riorganizzarsi in vista di un nuovo conflitto, Demostene adoperò un argomento di sicuro impatto sul proprio uditorio sottolineando quanto fosse costosa (δαπανηρός) la guerra⁹³.

Il disinteresse degli Ateniesi per le avventure militari si sviluppò nel corso di decenni e i suoi effetti si manifestarono pienamente solo verso la metà del IV secolo, dopo la guerra sociale. Non mancarono tuttavia iniziative di segno opposto. Per lungo tempo Atene tentò infatti di riaffermare il proprio ruolo di potenza politica e militare, ma la sua capacità di intervenire dove i suoi interessi erano minacciati decrebbe man mano che aumentava la refrattarietà dei suoi cittadini ad assolvere i propri obblighi fiscali⁹⁴. Riforme come quella del 378, che introdusse il sistema delle simmorie per la riscossione delle *eisphorai*, o quella di Pe-

⁸⁷ Cfr. Mossé 1972, 42-49; Gluskina 1974, 129-132; Pečirka 1976, 19-21; 29.

⁸⁸ Sul tema del “cattivo cittadino” (o, specularmente, del “buon cittadino”), cfr. Ferrucci 1998, 235-244; Christ 2006, 1-14.

⁸⁹ Sulla rappresentazione periclea della sinergia tra pubblico e privato, cfr. Musti 1985, 7-17.

⁹⁰ Thuc. I, 141, 4-5.

⁹¹ Thuc. I, 141, 7.

⁹² Dem. *Phil. I* [IV] 7.

⁹³ Dem. *De pace* [V] 5.

⁹⁴ Cfr. Cargill 1981, 184-185.

riandro del 357, che estese tale sistema alla trierarchia, erano i sintomi delle crescenti difficoltà finanziarie di Atene e della crescente pressione fiscale imposta ai propri cittadini e ai meteci⁹⁵. A questo proposito è significativo il paragone stabilito da Isocrate tra i costi sostenuti da Atene per le spedizioni militari nel V e nel IV secolo: se nel 441/0-440/39 Pericle aveva impiegato duecento triremi e speso 1.000 talenti per piegare la resistenza di Samo, nel 365 Timoteo la espugnò in soli dieci mesi con trenta triremi e senza gravare sulle finanze di Atene o degli alleati, ma ricavando la paga per le proprie truppe dalle risorse della terra nemica; se nel 429 gli Ateniesi avevano preso Potidea con una spesa di 2.400 talenti, nel 364 il medesimo Timoteo la costrinse alla resa potendo contare unicamente sui fondi da lui stesso reperiti sul posto e sulle contribuzioni della Tracia; lo stratego sottomise inoltre ventiquattro città con una spesa inferiore a quella sostenuta da Atene per il solo assedio di Melo nel 416⁹⁶.

In circostanze del genere non stupisce che la *polis* attica non fosse più in grado di agire con la medesima prontezza ed efficacia del secolo precedente. Le modalità confuse e lente, denunciate da Demostene, con cui venivano allestite spedizioni militari spesso inconcludenti erano l'esito dell'indebolimento delle finanze ateniesi a seguito della scomparsa dell'impero marittimo. Il declino di Atene non era quindi legato a una crisi economica, come talvolta è stato sostenuto⁹⁷, bensì a una trasformazione delle strutture politiche e sociali della *polis* tradizionale, quelle formatesi in età arcaica, giunte a piena maturazione nel V secolo e poi avviate a una crisi irreversibile nel IV secolo. La divaricazione tra interesse privato e interesse pubblico ebbe un'evidente manifestazione nel crescente contrasto tra la prosperità dei patrimoni privati, testimoniata dalle orazioni di Iseo e da quelle privatistiche di Demostene⁹⁸, e la debolezza delle finanze pubbliche che pregiudicava la possibilità di una politica estera efficace. I due elementi fondamentali della società greca, l'*oikos* e la *polis*, avevano ormai preso direzioni diverse. Da questo divorzio sarebbe nata la *polis* ellenistica, non più un soggetto politico pienamente autonomo, ma sottoposto, direttamente o indirettamente, all'egemonia di Stati territoriali. Per illustrare questa nuova condizione è stata adoperata la felice espressione "*polis* dimezzata", una *polis* che, anche laddove conservava la propria autonomia, non era però in grado di esercitare

⁹⁵ Sul sistema delle simmorie, cfr. Gera 1975, 57-84; Brun 1983, 28-33; Christ 2007, 63-68.

⁹⁶ Isocr. *Antid.* [XV] 111-113. Sulle missioni di Timoteo e sui suoi espedienti per finanziare le proprie spedizioni, cfr. Bianco 2007, 68-73; Valente 2011, 214-221.

⁹⁷ Cfr. Mossé 1962, 470-471. Contro la tesi della crisi economica di Atene nel IV secolo, cfr. Mossé 1972, 143-144 (che ha quindi rivisto la propria tesi); Gluskina 1973, 41-42; Ead. 1974, 117.

⁹⁸ Sull'emergere della dimensione privata nelle orazioni di Iseo e Demostene, cfr. Avramović 1988 = 1997, 269-275; Ferrucci 1998, 113-232; Cobetto Ghiggia 2007, 28-33; Id. 2012, 13-17.

alcuna egemonia⁹⁹, in quanto nell'età dei regni ellenistici non vi era più spazio, o ve ne era soltanto in misura marginale, per le iniziative delle singole *poleis*.

Tale fenomeno affonda le proprie radici nel IV secolo in coincidenza con l'ascesa della Macedonia. Prima Sparta, demograficamente esausta e privata di una parte importante della sua *chora* come la Messenia, poi Tebe, dalle risorse troppo limitate per conservare l'egemonia sul lungo periodo, e infine Atene, ormai orfana del suo impero marittimo, dovettero rinunciare a esercitare il ruolo di potenze per svolgerne solo uno secondario. Superata la propria cronica instabilità interna ed esteso il proprio dominio sulla Tracia e sulla costa settentrionale dell'Egeo, a partire dal regno di Filippo la Macedonia poteva invece contare su una *chora* molto più ampia, ricca soprattutto di foreste e miniere, su una popolazione più numerosa e quindi su risorse umane e materiali assai superiori rispetto a quelle di qualsiasi singola *polis*. Anche sotto il profilo finanziario, il regno macedone si avviava verso un progressivo perfezionamento dei propri strumenti fiscali, come testimonia la riorganizzazione delle sue dogane realizzata dall'esule ateniese Callistrato intorno al 360, in virtù della quale questo cespite di entrate fu raddoppiato¹⁰⁰.

Tutti questi aspetti dovevano fare pendere la bilancia a favore della Macedonia nei suoi rapporti con il mondo greco, una svolta che non sarebbe stata possibile senza l'indebolimento interno delle *poleis*. Come Sparta, anche la Macedonia era una potenza essenzialmente terrestre, ma, diversamente dalla prima, quest'ultima adottò un atteggiamento ben più attivo e audace in politica estera, dimostrando come l'elemento discriminante tra intraprendenza e indolenza non fosse tanto il dominio del mare in sé, quanto la disponibilità di cospicue risorse umane e materiali. Pare perciò da rivedere l'accostamento che è stato talvolta affermato negli studi moderni¹⁰¹ tra democrazia e dinamismo da una parte e tra oligarchia e indolenza dall'altra. Se tale associazione poteva essere valida nell'età di Tucidide a proposito del confronto tra Atene e Sparta, all'epoca di Demostene la medesima non era più altrettanto ovvia e il conflitto tra Atene e Filippo mostrò come l'intraprendenza non fosse una prerogativa della democrazia, ma anzi che quest'ultima poteva ugualmente assumere un atteggiamento indolente e rinunciatario nei confronti della politica estera. Si tratta di un esempio illuminante di come nello studio della storia certe considerazioni cui si è propensi a riconoscere validità assoluta possano essere ridimensionate e circoscritte a

⁹⁹ Cfr. Cuniberti 2004, 463-465; Id. 2006, 5-10.

¹⁰⁰ Vd. [Aristot.] *Oec.* II 22; cfr. Valente 2011, 211-214. La superiorità delle risorse materiali di Filippo rispetto ad Atene era ben nota a Demostene; vd. *Peri ton symm.* [XIV] 9.

¹⁰¹ Cfr. Finley 1947, 122-123; *contra*, Kagan 1969, 289-291.

una determinata epoca qualora si allarghi l'arco temporale preso in considerazione.

Nella rappresentazione demostenica la sostituzione degli Spartani con Filippo risponde all'attualità politica del momento, conseguente al tracollo della città laconica e all'ascesa della Macedonia come nuova potenza regionale. D'altra parte, l'inversione della posizione di Atene nella dialettica tra intraprendenza e indolenza riflette i nuovi rapporti di forza instaurati da Filippo in Grecia. Demostene non si limita quindi a riprendere manieristicamente i termini della contrapposizione tucididea tra intraprendenza e indolenza, ma, conscio dei suoi aspetti più profondi, sa adattarla alle circostanze della propria epoca modificandone opportunamente non solo i protagonisti, ma anche il loro ruolo. Dato l'interesse dimostrato sia da Tucidide sia da Demostene per gli aspetti economici e finanziari alla base delle vicende storiche, in particolare di quelle belliche, sembra lecito concludere che la scelta dell'oratore di riprendere l'immagine elaborata dallo storico che opponeva il carattere degli Ateniesi a quello degli Spartani fosse consapevole del nesso tra l'indebolimento delle finanze e il declino della potenza di Atene. Si può quindi affermare che Demostene avrebbe condiviso il giudizio del primo ministro britannico William Gladstone secondo cui «Atene però a causa della povertà della sua finanza»¹⁰².

marcello.valente@unito.it

Bibliografia

- Accame 1941: S. Accame, *La lega ateniese del sec. IV a.C.*, Roma.
Andreades 1910: A. Andreades, *Gladstone, Economist and Financier* (in greco), «Οικονομικά Χρονικά», 33-60.
Andreades 1928 = 1961: A. Andreades, *Systima Hellinikis Dimosias Oikonomias apo ton Heroikon mechri ton Hellino-Makedonikon Chronon*, Athinai = *Storia delle finanze greche dai tempi eroici fino all'inizio dell'età greco-macedonica*, Padova.
ATL: B. Meritt-H.T. Wade-Gery-M.F. McGregor, *Athenian Tribute Lists*, III, Princeton.
Avramovič 1988 = 1997: S. Avramovič, *Isejevo sudsko besedništvo i atinsko pravo*, Beograd = *Iseo e il diritto attico*, Napoli.

¹⁰² L'affermazione di Gladstone è riferita da Andreades 1910, 33; cfr. anche Id. 1928 = 1961, 241-242.

- Barney Smith 1940: S. Barney Smith, *The Economic Motive in Thucydides*, «HSCPh» 51, 267-301.
- Bearzot 2004: C. Bearzot, *Spartani 'ideali' e Spartani 'anomali'*, in C. Bearzot-F. Landucci (a cura di), *Contro le 'leggi immutabili'. Gli Spartani fra tradizione e innovazione*, Milano, 3-32.
- Bianco 2007: E. Bianco, *Timoteo, torre di Atene*, Alessandria.
- Bockisch 1971: G. Bockisch, *Der Untergang des zweiten attischen Seebundes im Urteil des Demosthenes*, «Helikon» 11-12, 1971-1972, 241-252.
- Bodei Giglioni 1970: G. Bodei Giglioni, *Xenophontis De Vectigalibus*, Firenze.
- Brun 1983: P. Brun, *Eisphora-Syntaxis-Stratitika. Recherches sur les finances militaires d'Athènes au IV^e siècle av. J.-C.*, Paris.
- Bultrighini 1999: U. Bultrighini, *Elementi di dinamismo nell'economia greca tra VI e IV secolo. L'eccezione e la regola*, Alessandria.
- Bultrighini 2013: U. Bultrighini, *Fatica platonica*, in U. Bultrighini-E. Dimauro (a cura di), *Omiron ex Omirou safinizein. Omaggio a Domenico Musti, Atti del Convegno internazionale, Chieti 13-14 dicembre 2011*, Lanciano, 147-193.
- Camassa 2003: G. Camassa, *I Greci di fronte al problema del mutamento*, «QS» 57, 147-172.
- Cargill 1981: J. Cargill, *The Second Athenian League. Empire or Free Alliance?*, Berkeley-Los Angeles-London.
- Christ 2006: M.R. Christ, *The Bad Citizen in Classical Athens*, Cambridge.
- Christ 2007: M.R. Christ, *The Evolution of the Eisphora in Classical Athens*, «CQ» 57, 2007, 53-69.
- Cobetto Ghiggia 2007: P. Cobetto Ghiggia, *Demostene. Orazioni XXVII-XXXI*, Alessandria.
- Cobetto Ghiggia 2012: P. Cobetto Ghiggia, *Iseo. Orazioni*, Alessandria.
- Cuniberti 2004: G. Cuniberti, *Autonomia senza egemonia nell'Atene ellenistica*, in S. Cataldi (a cura di), *Poleis e politeiai. Esperienze politiche, tradizioni letterarie, progetti costituzionali. Atti del Convegno Internazionale di Storia Greca, Torino, 29 maggio-31 maggio 2002*, Alessandria, 451-472.
- Cuniberti 2006: G. Cuniberti, *La polis dimezzata. Immagini storiografiche di Atene ellenistica*, Alessandria.
- Fantasia 2003: U. Fantasia, *Tucidide. La guerra del Peloponneso. Libro II*, Pisa.
- Ferrucci 1998: S. Ferrucci, *L'Atene di Iseo. L'organizzazione del privato nella prima metà del IV sec. a.C.*, Pisa.
- Finley 1947: J.H. Finley, *Thucydides*, Cambridge.
- Gauthier 1976: P. Gauthier, *Un commentaire historique des Poroi de Xénophon*, Genève-Paris.
- Gera 1975: G. Gera, *L'imposizione progressiva nell'antica Atene*, Roma.
- Gluskina 1973: L.M. Gluskina, *The Specifica of the Classical Greek Polis and the Problem of its Crisis*, «VDI» 124, 27-42.
- Gluskina 1974: L.M. Gluskina, *Studien zu den Sozial-Ökonomischen Verhältnissen in Attika im 4. Jh. V. u. Z.*, «Eirene» 12, 111-138.

- Hernandez-Muñoz 1994: F. Hernandez-Muñoz, *Tucidides y Platón en Demóstenes*, «CFC» 4, 139-160.
- Kagan 1969: D. Kagan, *The Outbreak of the Peloponnesian War*, Ithaca-London.
- Kagan 1974: D. Kagan, *The Archidamian War*, Ithaca-London.
- Kagan 1987: D. Kagan, *The Fall of the Athenian Empire*, Ithaca-London.
- Kallet-Marx 1993: L. Kallet-Marx, *Money, Expense, and Naval Power in Thucydides' History 1-5.24*, Berkeley-Los Angeles-Oxford.
- Kallet 2001: L. Kallet, *Money and the Corrosion of Power in Thucydides. The Sicilian Expedition and Its Aftermath*, Berkeley-Los Angeles-London.
- Lazenby 2004: J.F. Lazenby, *The Peloponnesian War. A Military Study*, London-New York.
- Lévy 1976: E. Lévy, *Athènes devant la défaite de 404. Histoire d'une crise ideologique*, Athènes-Paris.
- Mader 2003: G. Mader, *Quantum mutati ab illis... Satire and Displaced Identity in Demosthenes First Philippic*, «Philologus» 147, 56-69.
- Mader 2006: G. Mader, *Fighting Philip with Decrees. Demosthenes and the Syndrome of Symbolic Action*, «AJPh» 127, 367-386.
- Mader 2007: G. Mader, *Dramatizing Didaxis. Aspects of Demosthenes' "Periclean" Project*, «CPh» 102, 155-179.
- Meiggs 1972: R. Meiggs, *The Athenian Empire*, Oxford.
- Mossé 1962: C. Mossé, *La fin de la démocratie athénienne. Aspects sociaux et politiques de déclin de la cité grecque au IV^e siècle avant J.-C.*, Paris.
- Mossé 1972: C. Mossé, *Athens in Decline, 404-86 B.C.*, London-Boston.
- Musti 1985: D. Musti, *Pubblico e privato nella democrazia periclea*, «QUCC» 49, 7-17.
- Musti 1995: D. Musti, *Demokratia. Origini di un'idea*, Roma-Bari.
- Ober 1985: J. Ober, *Fortress Attica. Defense of the Athenian Land Frontier. 404-322 B.C.*, Leiden.
- Pečirka 1976: J. Pečirka, *The Crisis of the Athenian Polis in the Fourth Century B.C.*, «Eirene» 14, 5-29.
- Prandi 2004: L. Prandi, *Sintonia e distonia tra Brasida e Sparta*, in C. Bearzot-F. Landucci (a cura di), *Contro le 'leggi immutabili'. Gli Spartani fra tradizione e innovazione*, Milano, 91-113.
- Rehdantz 1865: C. Rehdantz, *Demosthenes' Neun Philippischen Reden*, Leipzig.
- Rowe 1968: G.O. Rowe, *Demosthenes' First Philippic. The Satiric Mode*, «TAPhA» 99, 361-374.
- Ryder 2000: T.T.B. Ryder, *Demosthenes and Philip II*, in I. Worthington (ed. by), *Demosthenes. Statesman and Orator*, London-New York.
- Samons 2000: L.J. Samons II, *Empire of the Owl. Athenian Imperial Finance*, Stuttgart.
- Stier 1971: H.E. Stier, *Der Untergang der klassischen Demokratie*, Opladen.
- Thomsen 1964: R. Thomsen, *Eisphora. A Study of Direct Taxation in Ancient Athens*, København.
- Trevett 1990: J. Trevett, *History in [Demosthenes]* 59, «CQ» 40, 407-420.
- Valente 2011: M. Valente, *[Aristotele]. Economici*, Alessandria.

Aspetti finanziari dell'egemonia

- Wooten 1979: C.W. Wooten, *Unnoticed Medical Language in Demosthenes*, «Hermes» 107, 157-160.
- Wooten 2008: C.W. Wooten, *A Commentary on Demosthenes' Philippic I. With Rhetorical Analyses of Philippics II and III*, Oxford.
- Worthington 2008: I. Worthington, *Philip II of Macedonia*, New Haven.
- Yunis 1991: H. Yunis, *How Do the People Decide? Thucydides on Periclean Rhetoric and Civic Instruction*, «AJPh» 112, 179-200.

Abstract

Mentre Tucidide contrappone l'intraprendenza degli Ateniesi all'indolenza degli Spartani, mezzo secolo più tardi Demostene contrappone invece l'indolenza degli Ateniesi all'intraprendenza di Filippo II di Macedonia. Queste immagini retoriche tra loro speculari riflettono l'importanza che i due autori attribuivano al denaro come strumento indispensabile per esercitare l'egemonia, il quale favoriva una politica aggressiva ed efficace mentre la sua carenza spingeva invece a un atteggiamento arrendevole e rinunciatario in politica estera.

While Thucydides oppose Athenians' boldness to Lacedaemonians' indolence, half a century later Demosthenes oppose instead Athenians' indolence to Philip II of Macedonia's boldness. These rhetorical images, specular to each other, reflect importance attached by two authors to money as necessary instrument to exercise hegemony; it paved the way to an aggressive and effective politics, but its lack pushed instead to a compliant and yielding attitude in foreign policy.